



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA SAPIENZA BIBLICA
LEZIONE 6

La letteratura sapienziale non biblica, *Sapienza* La *Sapienza di Salomone*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Anche questo apocrifo, come quello del *Siracide*, va avvicinato tenendo presente il consiglio paolino in *1Ts* 5:21: “Esaminate *ogni cosa* e ritenete il bene”. Qui Paolo non sta parlando della Sacra Scrittura, perché in essa ogni cosa è bene. Piuttosto, siamo esortati a prendere in considerazione tutto (apocrifi compresi) per trarne il bene.

Il titolo di questo secondo apocrifo sapienziale suona, nella tradizione, “Sapienza di Salomone”. Il libro può dividersi in due parti:

1. *Teorica*: La sapienza nella vita umana (1-9);
2. *Pratica*: Illustrazioni prese dalla storia antica (10-19).

Parte teorica

Può essere a sua volta ripartita in due sezioni:

- 1) La sapienza: sue *richieste* e sue *promesse* (1-5);
- 2) La sapienza: sua *natura* e suo *potere* (6-9).

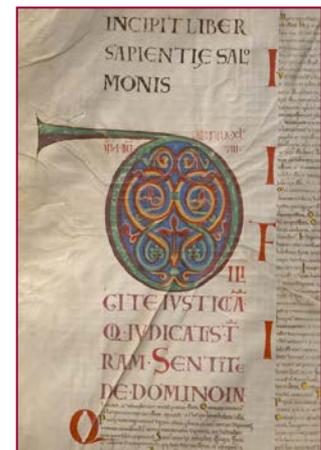
In queste due sezioni la sapienza è considerata come una qualità, una virtù che è inerente all'essere umano e lo distingue da chi ne è privo. Con la sapienza l'uomo onora Dio, evita la colpa, evita le sregolatezze sessuali, diviene paziente in ogni avversità e rispetta i diritti altrui. Essendo dono divino, è a Dio che bisogna chiedere la sapienza mediante la preghiera. Si rammentino le parole di Giacomo: “Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data” – *Gc* 1:5, *CEI*.

Parte storica (pratica)

L'autore, dopo avere mostrato l'eccellenza della sapienza e come essa debba regolare ogni attività umana, conferma la sua tesi mostrando ciò che è avvenuto al popolo ebraico.

- a) La potenza della sapienza manifestata nell'antica storia israelitica (10-19). La sapienza ha apportato dei beni ai patriarchi da Adamo a Mosè, ma ha castigato gli egizi e i cananei.
- b) Poiché la colpa principale degli avversari di Israele era l'idolatria (che gli ebrei stessi tendevano ad imitare), l'autore descrive l'origine e il progresso dell'idolatria, che è opposta alla vera sapienza. Ne vengono esposte le varie specie. - 13 e 14.
- c) L'autore torna nuovamente alle piaghe d'Egitto per far risaltare il *contrasto* esistente fra gli adoratori del vero Dio e i pagani. Mostra che il Creatore si servì degli animali che gli egizi idolatravano per farsene strumento vendicativo della loro idolatria, mentre gli ebrei che non li stimavano furono salvati per mezzo loro. - 15:1-19:5.
- d) *Conclusioni*: Dio salva gli ebrei fedeli, punisce i disubbidienti. Gli israeliti devono quindi osservare la Legge di Dio e allontanarsi con orrore dalle abominazioni egizie. - 19:6, sgg..

Come si vede, l'autore si propone di combattere l'incredulità e l'idolatria mostrando l'eccellenza della sapienza. Si propone pure di dare coraggio agli *israeliti oppressi*. Per attribuire più peso alla propria parola, parla a nome di Salomone, molto noto per la sua sapienza, e si rivolge ai governanti stessi della terra: "Amate la giustizia, voi che governate sulla terra, rettamente pensate del Signore". - 1:1, *CEI*; foto: *Incipit* del libro della *Sapienza*, codice Gigas, del 13° secolo.



Integrità del testo

Il primo a suggerire che il libro manca di un finale adatto fu il Calmet. L'autore di *Sapienza* avrebbe improvvisamente abbandonato il suo lavoro per qualche grave motivo (così la pensano Grotius, Hasse, Eickhorn) oppure la parte finale del libro andò smarrita (così il Vreich). Tuttavia, queste ipotesi non sono affatto sicure. L'autore può aver terminato il suo libro in quel punto perché pensava che l'illustrazione storica precedente fosse sufficiente. Sebbene il motivo per cui egli terminò il libro lì rimanga oscuro, dobbiamo dire che la

conclusione – così come appare ora – non dà l'impressione di una frammentarietà. Anzi, pare proprio conclusiva:

“In tutti i modi, o Signore, hai magnificato
e reso glorioso il tuo popolo
e non l'hai trascurato
assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo”. – 19:22, *CEI*.

Unità

Il primo dubbio sull'unità dello scritto sorse al critico francese Houbignant (18° secolo) che vide nel libro due parti, di cui solo la prima (1-9) sarebbe salomonica. Partendo da questa mossa, i critici si scatenarono. L'apocrifo *Sapienza* fu attribuito, man mano, a tre autori principali e ad un redattore finale, fino a divenire (a detta dei critici) un'antologia di sentenze sul tema della sapienza. Alla fine vi si identificavano ben 79 autori diversi!

Tutte le precedenti idee furono solo fantasie che oggi sono ormai passate di moda. Oggi nessun critico di buon senso pone più in dubbio l'unità del libro. Questa unità è provata dal fondamentale concetto etico e filosofico, dallo stile e dallo scopo: tutti questi elementi sono sempre identici dalla prima all'ultima pagina di *Sapienza*.

Lingua

Non ci possono essere dubbi: il libro fu scritto in greco, e per giunta in un greco molto puro. Espressioni, giri di frasi, stile, ricchezza di vocabolario: tutto qui è in ottimo greco. Vi si notano alcuni aggettivi composti che sono rarissimi presso i giudei ellenisti:

ἀδελφοκτόνοις (<i>adelfoktònois</i>), “fratricidi”	10:3
δυνατοὶ . . . δυνατῶς (<i>dünatòi . . . dünatòs</i>), “potenti . . . potentemente”	6:6
ἀργὰ . . . ἔργα (<i>argà . . . èrga</i>), “inutili . . . opere”	14:5

Le citazioni dalla Bibbia ebraica sono fatte sulla versione Alessandrina (LXX).

Già Girolamo ebbe a dire: “*Ipse stylus graecam eloquentiam redolet*”, “Lo stesso stile mostra l'eloquenza greca”. - *Prefatio in Lbris Salomonis*.

Non vi mancano, è vero, alcune espressioni ebraiche, ma non sono sufficienti per affermare che l'originale fosse in ebraico. Queste espressioni ebraiche provano solo che l'autore era un ebreo che conosceva bene i libri delle Scritture Ebraiche.

Autore e datazione

Anticamente si pensava che l'autore fosse Salomone, tesi oggi sostenuta solo da un paio di studiosi, tra cui l'ebreo Margoliouth.

Ci si basava prima su motivi estrinseci: la tradizione patristica, che ne riteneva autore Salomone; e su motivi intrinseci: il libro stesso (capp. 7-9) introduce Salomone come autore.

Un'analisi più accurata del libro e anche della tradizione, però, porta ai seguenti risultati:

- I. Nel periodo postesilico non sono rari i casi di pseudo epigrafia, per cui un volume posteriore viene notoriamente retrodatato e attribuito a persone celebri dell'antichità per conferirgli maggior valore. Non potrebbe essere anche il caso di *Sapienza*? Era già il pensiero di Girolamo, che considerando il nome di Salomone come pseudoepigrafo, lo eliminò dalla sua traduzione (la *Vulgata*), mantenendo solo il titolo di *Sapienza*. Infatti, i capitoli 7-9 non sono salomonici, ma tradiscono l'artificio letterario allora in uso di porre le proprie idee in bocca a personaggi antichi. Si rammenti Platone, che pone i propri discorsi sulle labbra di Socrate e di Filone; oppure Cicerone, che introduce a parlare Catone.
- II. *Indole del libro*. Essendo scritto originariamente in greco, non può provenire da Salomone.
- III. I *concetti* e il modo di ragionare tradiscono un'infarinatura di filosofia greca quale un giudeo poteva avere nella regione egizia (probabilmente Alessandria). Si noti l'elegante sorite * in 6:8-21, che riportiamo di seguito.

* Il sorite - dal greco σωρείτης (*sorèites*), "cumulo" - è una forma di ragionamento costituita da una catena di frasi collegate tra loro in modo che il predicato di ciascuna faccia da soggetto alla frase seguente finché il soggetto della prima si unisce con il predicato dell'ultima. Il *paradosso del sorite* è un paradosso generalmente attribuito al filosofo greco Ebulide di Mileto, noto anche per una formulazione del paradosso del mentitore. Ecco il *paradosso del mucchio*: Dato un mucchio di sabbia, se eliminiamo un granello dal mucchio avremo ancora un mucchio. Eliminiamo poi un altro granello: è ancora un mucchio. Eliminiamo ancora un granello, e poi ancora uno: il mucchio diventerà sempre più piccolo, finché rimarrà un solo granello di sabbia. È ancora un mucchio, quando rimane un solo granello? E se un solo granello non è un mucchio, allora in quale momento quel mucchio iniziale non è più un mucchio?

Il sorite di *Sapienza* 6:8-21:

"Ma sui potenti sovrasta un'indagine rigorosa. Pertanto a voi, o sovrani, sono dirette le mie parole, perché impariate la sapienza e non abbiate a cadere. Chi custodisce santamente le cose sante sarà santificato e chi si è istruito in esse vi troverà una difesa. Desiderate, pertanto, le mie parole; bramatele e ne riceverete istruzione. La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca. Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano. Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei sarà presto senza affanni. Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei, appare loro ben disposta per le strade, va loro incontro con ogni benevolenza. Suo principio assai sincero è il desiderio d'istruzione; la cura dell'istruzione è amore; l'amore è osservanza delle sue leggi; il rispetto delle leggi è garanzia di immortalità e l'immortalità fa stare vicino a Dio. Dunque il desiderio della sapienza conduce al regno. Se **dunque**, sovrani dei popoli, vi dilettrate di troni e di scettri, onorate la sapienza, perché possiate regnare sempre".

- IV. Nel libro non ricorrono solo le usuali affermazioni pratiche, ma vi si espongono considerazioni *astratte*, che rivelano uno sviluppo intellettuale che non solo è impossibile ricondurre all'epoca salomonica, ma che non corrispondono all'indole orientale.

Dobbiamo perciò concludere che il libro fu compilato da un ebreo della diaspora, vissuto probabilmente in Egitto (come documenta la descrizione dell'idolatria, presentata secondo le forme egizie). Uno dei suoi passi migliori (il discorso messo in bocca agli epicurei, in 11:1-9) riproduce in parte e sostanzialmente un canto di festa egizio conservato in un papiro del British Museum di Londra (Collezione Harris).

In quanto alla datazione, l'epoca di composizione può essere determinata dalle allusioni del volume ad alcune persecuzioni ormai trascorse, che ben si comprendono al tempo di Tolomeo IV Filopatore (331-204 a. E. V.) o, meglio ancora, sotto il nipote Tolomeo VII Evergete Fyskon (170-117 a. E. V.). Dovremmo perciò collocare il libro all'inizio oppure alla fine del 2° secolo prima dell'Era Volgare. Di certo doveva esistere al tempo apostolico, dato che Paolo lo utilizza nella sua *Lettera ai romani*. Citiamo solo alcuni passi:

"Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio". – <i>Rm</i> 13:1.
"La vostra sovranità proviene dal Signore; la vostra potenza dall'Altissimo, il quale esaminerà le vostre opere". – <i>Sapienza</i> 6:3.
"Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato". – <i>Rm</i> 7:14.
"Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri". – <i>Sapienza</i> 9:15.
"Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?". – <i>Rm</i> 11:34.
"Quale uomo può conoscere il volere di Dio?". – <i>Sapienza</i> 9:13.
"La bontà di Dio ti spinge alla conversione". – <i>Rm</i> 2:4.
"Non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento". - <i>Sapienza</i> 11:23.
"Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?". – <i>Rm</i> 9:21.
"Un vasaio . . .con il medesimo fango modella e i vasi che servono per usi decenti e quelli per usi contrari, tutti allo stesso modo". - <i>Sapienza</i> 15:7.

(CEI)

Presunti errori dottrinali

Secondo alcuni lo scrittore di *Sapienza* “ricorre alla terminologia platonica nell’espone la dottrina dell’immortalità dell’anima umana. (Sapienza 2:23; 3:2, 4)”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 157.

Vediamo i passi citati. “Sì, Dio ha creato l’uomo per l’immortalità; lo fece a immagine della propria natura” (*Sapienza* 2:23, *CEI*); qui non si afferma affatto l’immortalità dell’anima, ma lo scopo finale di Dio, infatti è detto “per l’immortalità”; Paolo dice: “Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «*La morte è stata sommersa nella vittoria*»” (*1Cor* 15:54); il pensiero è biblico.

“Agli occhi degli stolti parve che [i giusti] morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura”, “Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza [quella dei giusti] è piena di immortalità” (*Sapienza* 3:2,4). Vale lo stesso pensiero: i giusti muoiono con una “speranza” che è “piena di immortalità”; l’immortalità non è per loro una cosa insista, ma una speranza; anche qui siamo di fronte ad un pensiero biblico: “Quando un empio muore, la sua speranza perisce” (*Pr* 11:7); Paolo dice che “siamo stati salvati in speranza” (*Rm* 8:24) e parla della “speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio”. - *Tit* 1:2.

Un altro attacco all’apocrifo *Sapienza* è questo: “Sono presenti altri concetti pagani come la preesistenza dell’anima umana e l’idea che il corpo sia d’impedimento all’anima. (8:19, 20; 9:15)”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 157.

Il passo di *Sapienza* 8:19,20, contestato, dice:

“Ero un fanciullo di nobile indole,
avevo avuto in sorte un’anima buona
o piuttosto, essendo buono,
ero entrato in un corpo senza macchia”.

Sembrerebbe che l’anima preesista al corpo e che già prima abbia una determinazione al bene o al male, e che – secondo questa predeterminazione – entri in un corpo adatto. Questa dottrina era insegnata anche da Origène, secondo cui Dio avrebbe creato tutte le anime con doni uguali, ma queste, avendo commesso peccati individuali, sarebbero state unite ad un corpo secondo le colpe precedenti. Questa dottrina fu rimproverata da papa Virgilio (537-555). I cattolici danno qui un’interpretazione da non disprezzarsi, benché forse meno ovvia: vi vedono l’armonia esistente tra anima e corpo e la superiorità dell’anima sul corpo, ma non la predeterminazione e la preesistenza dell’anima. Si noti che l’autore, dopo aver detto che il corpo eccelle in quanto se è buono e bello riceve in sorte un’anima buona, corregge tale valutazione e dice che, piuttosto, essendo l’anima buona, è entrata in un corpo puro. Si tratta di un’armonia prestabilita: l’anima, entrando nel corpo, lo rende più o meno

nobile secondo la propria nobiltà. La domanda è: Questa anima preesisteva oppure fu appositamente creata da Dio per questo scopo? Il pensiero non è espresso dal contesto, ed è quindi impossibile provare che l'autore concepisse l'anima come qualcosa di preesistente. Si tratta quindi di priorità di natura, non di tempo.

Tuttavia, la concezione di un corpo e di un'anima, così come si presenta nel libro della *Sapienza*, è un tentativo di abbinare la dottrina greca (in cui l'anima era più nobile e il corpo meno nobile) con quella ebraica (in cui non si distingueva l'anima dal corpo, essendo la persona vista nella sua individualità di *nèfesh* o "anima" o persona fisica intera). Siamo, in questo passo, solo di fronte ad un tentativo di armonizzare la dottrina ebraica con quella greca. D'altra parte – non dimentichiamolo – il libro non è ispirato. Ma nulla questo ha a che fare con l'accettazione di una dottrina pagana.

Il secondo passo in questione è quello di *Sapienza* 9:15:

“Un corpo corruttibile appesantisce l'anima
e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri”.

O, se si preferisce una traduzione ancora più compromettente:

“Questo corpo corruttibile aggrava l'anima,
è la tenda terrena che l'avvolge,
deprime lo spirito che tante cosa va rimuginando”.

In questo passo ricorrono espressioni filosofiche greche, diverse dalla primitiva concezione ebraica; ad esempio, il concetto che è il corpo è considerato la tomba dell'anima. Tuttavia, sostanzialmente il pensiero è diverso dalla filosofia greca. Esso presenta una verità affermata anche da Paolo e attestata dalla dolorosa esperienza quotidiana di ciascun credente:

“Acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?” – *Rm* 7:22-24, *CEI*.

Il corpo è qui considerato non fisicamente in quanto materia separata da un "anima", ma in quanto contrasta spesso con lo spirito. Questo spirito, in tale situazione, non è più libero ma spesso è attratto dal male. È per questo che Paolo esclama: “Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?”. E aggiunge: “Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato”. - V. 25.

“Una vera miseria è la vita su questa terra. Quanto più l’uomo vuole spiritualizzarsi, tanta più amara gli diviene la vita presente, in cui meglio sente e con maggiore acutezza i difetti della corruzione umana. Mangiare, bere, vegliare, dormire, riposare e lavorare, soggiacere a tutte le necessità naturali, è una grande afflizione per una persona devota che vuol essere libera da ogni colpa. Molto si è aggravati interiormente dalle necessità corporali di questo mondo”. - *Imitazione di Cristo* 1,22.

Cornelio da Ladipe commenta: “La maggior parte degli uomini per quasi tutta la vita si occupa del corpo, del vitto, del vestito, della comodità e del diletto, mentre molto poco o mai pensa all’anima e alla sua salute”.

Sapienza esclama dunque, a ragione, che il corpo corruttibile aggrava l’anima. Ma non si tratta dell’“anima” del paganesimo, separata dal corpo. Per gli ebrei l’anima (*nèfesh*) era la *persona intera*. L’anima è il corpo, dunque? Sì e no. Meglio dire che è la *persona intera*. Yeshù ne illustrò bene il concetto quando disse: “Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l’anima e il corpo nella Geenna” (*Mt 10:28, CEI*). Intanto si osservi che l’anima non è affatto immortale, perché Dio può farla perire. Comunque, per capire il concetto si noti la peggiore fine possibile evocata da Yeshù: quella che anima e corpo siano fatti periti nella *Geenna*, simbolo della morte definitiva e senza ritorno. In contrasto con questa irrimediabile situazione, c’è l’altra: la sola morte del corpo. Il passo non va letto con in mente la dottrina postuma cattolica, estranea a tutta la Scrittura. Va letto invece nella prospettiva biblica: il giusto muore, ma ha la speranza della resurrezione. Noi diciamo spesso riguardo ad una persona cara che è morta: Vive ancora nel mio cuore. La stessa cosa vale per Dio, ma con la differenza che Dio *può* riportare in vita la *persona* ovvero un’anima nel senso biblico: non il corpo ormai decomposto e le cui molecole sono assorbite da altri elementi, ma la *persona* o, per dirla con la Bibbia, la *nèfesh*.

Eternità della materia?

“Certo, non aveva difficoltà la tua mano onnipotente, che aveva creato il *mondo* [κόσμον (*kòsmon*)] da una *materia senza forma* [ἐξ ἀμόρφου ὕλης (*ecs amòrfu ýles*)]”, dice la *Sapienza* in 11:17. - *CEI*.

Alcuni intendono questo passo come se Dio avesse tratto il creato da una materia caotica. I filosofi greci ammettevano che il mondo fosse stato tratto dal *caos* primordiale. Secondo questa veduta, all’inizio dei tempi, oltre a Dio ci sarebbe stato anche il *caos* primitivo non creato.

I cattolici in genere affermano che qui non si parla della creazione prima (*Gn* 1:1), ma della creazione seconda, quella su cui Dio operò in seguito modellando la materia menzionata in *Gn* 1:2: “La terra era informe e vuota”. La creazione di Dio avrebbe prima originato il *caos*: *הָאָרֶץ הָיְתָה תוֹהוּ וָבֹהוּ* (*haàretz haytáh tòhu vabòhu*), “la terra era informe e vuota” (*Gn* 1:2). Il passo di *Sapienza* non parla di questa creazione prima, quella che era *tòhu vabòhu*, “informe e vuota” – dicono i cattolici -, ma parte da questa creazione già presente per operare la creazione seconda, creando “il mondo da una materia senza forma”. La *Sapienza* parlerebbe dunque di questo ordine posto nel *caos*.

Altri studiosi danno una spiegazione diversa. In *Gn* 1 avremmo tre elementi creati da Dio e da cui egli avrebbe tratto l’universo: 1. Le tenebre, tolte con la creazione della luce; 2. L’acqua, poi separata; 3. La terra, lasciata intatta per ricevere l’abbellimento. Secondo costoro il *tòhu vabòhu* (“informe e vuota”) non indicherebbe il *caos* ma la terra mancante di “ornamento” (κόσμος (*kòsmos*) significa anche “ornamento”; da qui il nostro “cosmetica”). Anche la terra “informe” indicherebbe la mancanza di “ornamento”. Questa seconda spiegazione si adatta meglio al contesto del passo citato di *Sapienza*. Dio vuole punire i peccatori, e lo potrebbe fare in modo meraviglioso. Lui, onnipotente, che ha saputo trarre l’ornamento dalla terra stessa, dalla materia che di tale ornamento era priva, può tuttora trarne animali strani e mostruosi, spiranti fuoco, che potrebbero punire i peccatori. Lo si legga nel contesto:

“Tu inviasti loro in castigo
una massa di animali senza ragione,
perché capissero che con quelle stesse cose
per cui uno pecca, con esse è poi castigato.
Certo, non aveva difficoltà la tua mano onnipotente,
che aveva creato il mondo da una materia senza forma,
a mandare loro una moltitudine di orsi e leoni feroci
o belve ignote, create apposta, piene di furore,
o sbuffanti un alito infuocato
o esalanti vapori pestiferi
o folgoranti con le terribili scintille degli occhi,
bestie di cui non solo l’assalto poteva sterminarli,
ma annientarli anche l’aspetto terrificante”. – 11:15-19, *CEI*.

Dio, anche nella punizione, vuol mostrare la sua bontà e misericordia. Vuole tollerare pazientemente: “Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento”. - V. 23.

Siamo quindi molto ma molto lontani dalla concezione filosofica di una materia non creata. Siamo invece vicini alla creazione come viene riferita da *Genesi*.